

DOMINIQUE BOUILLON, *L'interprétation de Jacques Zabarella le Philosophe. Une étude historique logique et critique sur la règle du moyen terme dans les "Opera logica" (1579)*. Paris, Éditions Classiques Garnier, 2009, p. 640 (Textes de philosophie, 3).

Jacopo Zabarella è autore ben noto agli studiosi di storia della filosofia rinascimentale, di storia della scienza e di storia della logica. Nato a Padova nel 1533, conte palatino, studiò nell'università della sua città natale, ove fu allievo di Francesco Robortello, Bernardino Tomitano, Pietro Catena e Marcantonio Passeri Genova e ove si laureò nel 1553. Per l'anno accademico 1563-64¹ ottenne nel medesimo Studio la prima cattedra di logica, che tenne fino all'anno accademico 1567-68 incluso. Per l'anno accademico 1568-69 ottenne la "seconda" cattedra (ma *in paritate loci*) di filosofia naturale straordinaria e per l'anno accademico 1577-1578 ottenne la prima cattedra di filosofia naturale straordinaria, che tenne fino all'anno accademico 1584-85 incluso. Per l'anno accademico 1585-86 ottenne la seconda cattedra di filosofia naturale ordinaria, che tenne fino al 1589, anno della morte.²

Fu autore di varie opere. Innanzi tutto gli *Opera logica*, pubblicati per la prima volta a Venezia nel 1578.³ Poi le *Tabulae logicae* (Venezia 1580), gli *In duos Aristotelis libros Posteriores Analyticos commentarii* (Venezia 1582) e la *De doctrinae ordine apologia* (Venezia 1584); testi successivamente inclusi nella seconda edizione degli *Opera logica*, pubblicata per la prima volta a Venezia nel 1586. L'anno successivo alla morte furono pubblicati i *De rebus naturalibus libri xxx* (Venezia 1590), mentre nei primissimi anni del Seicento furono dati alle stampe gli incompiuti *In libros Aristotelis Physicorum commentarii* (Venezia 1601), *In libros De generatione et corruptione* e *In Meteora* (Frankfurt 1602), *In tres Aristotelis libros de Anima commentarii* (Venezia 1605).

Dominique Bouillon dedica da tempo il suo lavoro di ricerca a questo pensatore. Il volume ora in esame deriva dalla sua tesi di dottorato, discussa nel 1999. Nel medesimo anno, Bouillon ha pubbli-

¹ Bouillon e altri sono soliti scrivere che Zabarella cominciò a insegnare nel 1564. Dal punto di vista strettamente cronologico, ciò è corretto: come scrive GIACOMO FACCIOLATI, *Fasti Gymnasii Patavini*, III, Patavii, Typis Seminarii, 1757 (= Sala Bolognese, Forni, 1978), p. 296, Zabarella fu condotto alla prima cattedra di logica il 13 gennaio 1564. Ma dal punto di vista del computo degli anni di docenza dell'autore patavino, va più correttamente specificato che egli cominciò a insegnare nell'anno accademico 1563-64. Questo risulta chiaro anche dal bollettario (in copia settecentesca) del 1564 della *universitas* artista, relativo agli stipendi percepiti dai docenti delle Arti nell'anno accademico 1563-64, conservato presso l'Archivio Antico dell'Università di Padova (d'ora in avanti ASUPd), b. 651. Osservo incidentalmente che la datazione apposta a matita da una mano recente sui bollettari contenuti nella busta 651 va verificata caso per caso.

² Introduco queste precisazioni perché non sempre le biografie su Zabarella esprimono questi passaggi con chiarezza. Colgo anche l'occasione per superare una perplessità espressa in più luoghi da Bouillon. La studiosa francese, facendo uso dei rotuli della *universitas* artista conservati in ASUPd, b. 242 (in copie settecentesche) e in ASUPd, b. 651 (in parte in copia, in parte in originale; segnalo che nei saggi di Bouillon il numero della busta è erroneamente indicato come "561"), valuta come problematici alcuni dati contenuti nei rotuli superstiti relativi agli anni accademici 1568-69 e 1569-70 (b. 242, f. 25 e 27) e 1585-86 (b. 651, f. 304). Nel primo si legge che Zabarella fu nominato per quell'anno accademico alla cattedra di filosofia ordinaria; nel secondo si legge che Zabarella fu nominato per quell'anno accademico alla cattedra di filosofia straordinaria; nel terzo si legge che Zabarella fu nominato per quell'anno accademico, e per la prima volta, alla seconda cattedra di filosofia ordinaria. Le perplessità di Bouillon possono essere superate ricorrendo al rotulo relativo all'anno accademico 1568-69 contenuto in ASUPd, b. 651, f. 257-258. Esso è un originale, compilato e sottoscritto dal notaio della *universitas* artista e annotato – relativamente alle date dei giorni in cui i singoli docenti effettivamente tennero la prima lezione del loro corso – dal bidello generale della medesima *universitas*. Nel *recto* della seconda carta di questo documento (convenzionalmente, f. 258r) il notaio della *universitas* artista riassume, nella forma di una nota, la questione della nomina di Zabarella e gli attribuisce la nomina alla cattedra di filosofia ordinaria. Tuttavia, una lettura diligente di quanto scritto nel verso della prima carta di tale rotulo (convenzionalmente, f. 257v) permette di concludere senz'ombra di dubbio che per quell'anno accademico Zabarella fu nominato, pochi giorni dopo la "pubblicazione" del rotulo, alla cattedra di filosofia straordinaria *in paritate loci* (e anche a parità di stipendio, come si desume dal bollettario per l'anno accademico 1568-69 in ASUPd, b. 651, f. 260) con Arcangelo Mercenario, che teneva il *primus locus*. La nota del notaio nella carta seguente contiene palesemente una svista. Segnalo anche che, secondo quanto annotato dal bidello sul rotulo ora menzionato, Zabarella tenne la prima lezione del suo corso di filosofia straordinaria il giorno 4 novembre 1568.

³ La copertina del volume di Bouillon fa riferimento alla data "1579": *Une étude historique logique et critique sur la règle du moyen terme dans les "Opera logica" (1579)*. Non ho compreso la ragione del riferimento a questa data; ipotizzo che si tratti di un refuso per "1578".

cato un saggio sulla lezione inaugurale, inedita, tenuta da Zabarella nel 1568.⁴ Nel 2004 ha pubblicato un articolo sulla dottrina di Zabarella circa il rapporto tra metafisica e fisica⁵ e nel 2009 la traduzione in lingua francese del *De natura logicae*, il primo dei trattati che compongono gli *Opera logica* di Zabarella.⁶

Il testo qui in esame si compone di quattro sezioni: una prima contenente alcuni capitoli di natura introduttiva; una seconda e una terza dedicate all'esame delle dottrine di Zabarella circa la natura delle argomentazioni scientifiche; una quarta dedicata all'edizione, traduzione e commento dei testi delle lezioni inaugurali che Zabarella tenne in occasione dell'apertura di due dei suoi corsi di filosofia naturale, rispettivamente nel 1568 e nel 1585. Specificamente, Bouillon esamina i primi nove trattati degli *Opera logica: De natura logicae, De quarta figura syllogismorum, De methodis, De conversione demonstrationis in definitione, De propositionibus necessariis, De speciebus demonstrationis, De regressu, De tribus praecognitis*,⁷ *De medio demonstrationis*. Tuttavia, il lavoro di ricerca dell'autrice va al di là di questi testi. Di alcuni dei trattati ora elencati (il *De quarta figura syllogismorum*, il *De methodis*, il *De speciebus demonstrationis*, il *De medio demonstrationis*) sono giunte fino a noi versioni manoscritte che testimoniano una fase della loro elaborazione precedente la loro pubblicazione. Inoltre, in tutte queste opere Zabarella si riferisce ai testi di Aristotele in forma solitamente sintetica. Egli esplicita invece tali riferimenti e la propria esegesi dei passi dello Stagirita in un ulteriore testo manoscritto giunto fino a noi: quello delle sue *Lectiones in II libros posteriorum*. Bouillon dà conto, nel proprio saggio, dell'interesse di questo materiale, con l'intento di chiarire la genesi delle tesi di Zabarella e dell'interpretazione che questi dà del pensiero di Aristotele.

Nella prima sezione del volume, l'autrice espone il pensiero dell'autore rinascimentale nella forma di una sintesi di otto dei nove trattati summenzionati, nelle sezioni seconda e terza offre una parafrasi del *De quarta figura syllogismorum*, del *De propositionibus necessariis*, del *De speciebus demonstrationis* e del *De medio demonstrationis*, e nella quarta sezione prende in esame, oltre ad altri testi, i contenuti del *De tribus praecognitis*. Al fine di evitare ripetizioni e tortuosità, sintetizzo di seguito la ricostruzione dei contenuti di tutti i nove trattati in questione così come la studiosa francese ce la offre nell'interesse del suo volume.

Zabarella formula e approfondisce la propria dottrina logica nel contesto di alcuni accesi dibattiti. Innanzi tutto quelli animati, in Padova e oltre, da autori quali Girolamo Balduino, Francesco Carlo Piccolomini, Federico Pendasio e Tommaso Pellegrini: se il libro delle *Categorie* di Aristotele faccia parte della logica o della metafisica; se la questione dell'immortalità dell'anima possa o non possa essere trattata nel contesto del commento al *Sull'anima* di Aristotele e, dunque, nell'ambito della filosofia naturale; se la questione dell'esistenza del motore immobile sia di competenza della filosofia naturale o della metafisica. A questi dibattiti vanno aggiunti quelli suscitati, o ravvivati, dallo stesso Zabarella con autori quali Piccolomini e Bernardino Petrella. Tra essi, quello concernente la questione dell'ordine secondo il quale una disciplina debba essere sviluppata, dell'ordine secondo il quale essa debba essere esposta e della differenza tra questi tipi di ordine. La soluzione di tali questioni costituisce precisamente il fine remoto della riflessione di Zabarella in ambito logico ed epistemologico.

⁴ DOMINIQUE BOUILLON, *Un discours inédit de Iacopo Zabarella préliminaire à l'exposition de la "Physique" d'Aristote (Padoue 1568)*, «Atti e memorie dell'Accademia Galileiana di scienze, lettere ed arti in Padova», 111 (1998-99), parte III p. 119-27.

⁵ DOMINIQUE BOUILLON, *L'insubordination de la philosophie naturelle à la métaphysique (D'après les textes de Jacques Zabarella le philosophe)*, in *Méthodes et statut des sciences à la fin du Moyen-Age*, éd. CHRISTOPHE GRELLARD, Villeneuve d'Ascq, Presses Universitaires du Septentrion, 2004 (Histoire des sciences), p. 41-63.

⁶ JACQUES ZABARELLA, *La nature de la logique. En deux livres*. Introduction, texte latin, traduction et notes par DOMINIQUE BOUILLON, Paris, Vrin, 2009 (Bibliothèque des textes philosophiques).

⁷ Il titolo di un capitolo della prima sezione del volume fa riferimento anche al *De tribus praecognitis*, tuttavia l'autrice non offre in tale luogo alcun esame di questo testo. Ne ricapitola invece i contenuti nel contesto della quarta sezione del volume.

Nello sviluppo delle proprie dottrine, l'autore patavino argomenta regolarmente (ma, mi permetto di aggiungere, non esclusivamente) a favore dell'identità tra la corretta soluzione dei problemi che egli affronta e l'autentico pensiero dello Stagirita. In effetti, Zabarella ritiene sia che molti dei problemi che egli discute non siano stati correttamente compresi e risolti dagli autori posteriori ad Aristotele, sia che la tradizione degli interpreti dello Stagirita – pressoché l'intera tradizione di tali interpreti – abbia travisato il pensiero del maestro. Egli esamina, e frequentemente contesta, le tesi di autori del passato quali Alessandro d'Afrodisia, Porfirio, Temistio, Ammonio, Filopono, Alfarabi, Avicenna, Eustrazio, Grossatesta, Alberto Magno, Tommaso d'Aquino, Egidio Romano, Giovanni Duns Scoto, Giovanni di Jandun, Paolo Veneto. Egli menziona, e critica, anche autori appartenenti alla generazione immediatamente precedente la propria: Passeri, Balduino, Tomitano. Tra gli interpreti greci e quelli arabi e latini, egli preferisce i primi, seppure con ampie prese di distanza. A proposito degli interpreti moderni, Zabarella scrive che il loro lavoro ha reso difficile intendere il pensiero di Aristotele ancor più di quanto fosse difficile in precedenza. L'attacco a Balduino, in particolare, è pressoché costante.

L'ostilità verso tanta parte della tradizione esegetica universitaria e verso la logica tardomedioevale accomuna Zabarella ad alcuni autori umanistici. Cionostante, egli non stima né la logica umanistica né le traduzioni umanistiche delle opere antiche. A proposito della traduzione di Ermolao Barbaro il Giovane della parafrasi di Temistio degli *Analitici Secondi*, ad esempio, il logico padovano ritiene che essa sia affetta da deturpamenti concettuali. In generale, ritiene che la traduzione non sia un fine, ma uno strumento per chiarire e veicolare un concetto; la ricerca della traduzione elegante non è di alcuna utilità. Parimenti, egli respinge ogni tentativo di sincretismo tra aristotelismo e platonismo. Tra gli autori a lui contemporanei che egli attacca su questo fronte vi è precisamente Francesco Carlo Piccolomini.

L'autore verso il quale il nostro pensatore mostra maggior stima, a parte Aristotele, è Averroè. Ciò non significa che egli non si dichiari mai in disaccordo con il commentatore andaluso; nondimeno, egli ritiene che, se correttamente inteso, Averroè sia un profondo esegeta dello Stagirita. Tuttavia, ben altra cosa da quanto sostenuto da Averroè è, secondo Zabarella, quanto affermato da coloro che si ritengono suoi seguaci; con costoro il nostro autore si dichiara quasi sempre in disaccordo.

Veniamo ora alla ricostruzione che Bouillon offre dei primi nove trattati degli *Opera logica*. Il *De natura logicae* è diviso in due libri. Il primo tratta del soggetto della logica, il secondo dell'ordine e delle parti della logica. Nel primo libro Zabarella pone una distinzione tra logica naturale e logica artificiale. La prima è un istinto innato; la seconda un insieme di regole. Egli precisa che ciò che è in questione è il soggetto della logica artificiale. Di tale logica Zabarella esamina il genere prossimo, il fine e il soggetto. Il genere prossimo è quello degli *habitus* strumentali. Ciò significa che la logica non è un fine in sé, ma ha valore solamente in forza di ciò cui permette di accedere, ossia la scienza. Il fine della logica è triplice. Quello interno globale consiste nella costruzione del sillogismo; quello interno principale consiste nella costruzione della dimostrazione; quello esterno consiste nel buon uso delle regole, così da distinguere il vero dal falso. Il soggetto della logica sono le intenzioni seconde, prese però in quanto derivano dalle intenzioni prime, ossia prese come ciò tramite cui è possibile mettere in luce le regole che sono utili all'acquisizione della scienza.

Nel secondo libro Zabarella tratta varie questioni. La prima concerne la collocazione delle *Categorie* nel sistema delle opere di Aristotele. In questa parte del testo l'autore rinascimentale chiarisce che il logico si occupa non delle tre operazioni della mente, bensì dei tre tipi di intenzioni seconde che conseguono a quelle tre operazioni. Di questi tipi di intenzioni seconde si occupano propriamente il *Sull'interpretazione* e gli *Analitici Secondi*. Le *Categorie* sono un libro introduttivo: esso mostra precisamente come le categorie (che sono intenzioni prime) possano ricevere le intenzioni seconde di “soggetto”, “predicato”, “genere”, “specie”, “nome”, “verbo”.

La seconda questione concerne l'ordine generale dei trattati logici di Aristotele. Zabarella li ritiene disposti secondo un ordine compositivo. I primi tre sono disposti come segue: *Categorie*, *Sull'interpretazione*, *Analitici Primi*. Circa i secondi tre, ossia *Analitici Secondi*, *Topici* e *Confuta-*

zioni sofistiche, occorre innanzi tutto precisare che le discipline che essi trattano si distinguono non per le materie di cui esse si occupano, bensì per i loro fini, che sono rispettivamente l'acquisizione della scienza, la difesa delle parti contrarie e l'inganno. Ne viene che, dal punto di vista dell'ordine didattico, questi testi sono paralleli: dipendono tutti dagli *Analitici Primi*. Secondo l'ordine di dignità, tuttavia, possono essere disposti secondo l'ordine tradizionale. Per quanto riguarda, infine, il posto di *Retorica e Poetica*, Zabarella precisa innanzi tutto che ciò che è loro specifico non è lo studio dell'eleganza e dello stile. Ciò che è loro specifico è quanto segue: la retorica forma argomenti probabili e chiarisce l'uso dell'entimema e dell'induzione imperfetta; la poetica forma finzioni e chiarisce l'uso dell'esempio. Ne viene che entrambe le discipline trattate in questi testi sono parti della logica: la retorica è analoga alla dialettica e la poetica è analoga alla sofistica. Tuttavia, si deve aggiungere che esse sono strumento dell'azione politica; pertanto sono correttamente collocate dopo la *Politica*.

Nel contesto della presentazione di questa parte del pensiero di Zabarella, Bouillon introduce due chiarimenti. In primo luogo osserva che, secondo l'autore patavino, nello sviluppo della logica il momento dell'insegnamento e il momento della costruzione dello strumento sono identici; dunque, diversamente da quanto accade nel caso delle altre discipline operative, nello sviluppo della logica l'insegnamento non precede il momento operativo. Si può inoltre osservare che, secondo Zabarella, lo strumento che la logica utilizza per costruire sé stessa non è sé stessa, bensì è la logica naturale.

Nel *De quarta figura syllogismorum* il pensatore patavino intende contestare la liceità formale della quarta figura dei sillogismi. Com'è noto, Aristotele aveva sostenuto che si danno sillogismi validi solamente entro tre delle quattro possibili figure dei sillogismi: quella in cui il medio è soggetto della premessa maggiore e predicato della premessa minore (prima figura); quella in cui il medio è predicato sia della maggiore sia della minore (seconda figura); quella in cui il medio è soggetto sia della maggiore sia della minore (terza figura). Zabarella ascrive a Galeno, ai medici galeonisti e ad alcuni "averroisti" la tesi per cui si danno sillogismi validi anche entro la quarta possibile figura: quella in cui il medio è predicato della maggiore e soggetto della minore.

Al fine di determinare la questione, il pensatore patavino osserva che in ogni sillogismo valido il rapporto tra termine maggiore, termine minore e termine medio è tale per cui il minore dev'essere una parte del medio e il medio una parte del maggiore. Sotto il profilo formale e secondo il modo naturale di pensare, tale rapporto si esprime nella regola "*de omni et de nullo*": il predicato deve dirsi o di tutto il soggetto, o di nessuna delle sue parti. Ciò implica che i termini maggiore e minore che vengono posti in connessione dal termine medio debbano mantenere, nella conclusione, le funzioni che essi hanno nelle premesse: se sono, rispettivamente, predicato e soggetto nelle premesse, come nella prima figura, devono mantenere tali funzioni anche nella conclusione; se sono indifferentemente soggetto e predicato, come nella seconda e terza figura, possono essere indifferentemente soggetto o predicato nella conclusione. Nei sillogismi della quarta figura, però, il soggetto della maggiore diviene predicato della conclusione e il predicato della minore ne diviene soggetto. Ciò è vietato dalla conseguenza della regola "*de omni et de nullo*"; dunque i sillogismi della quarta figura non sono validi.

Il *De methodis* è dedicato ai metodi secondo i quali le scienze e le arti devono essere acquisite e ai tipi di ordine secondo i quali esse devono essere insegnate. Nel primo libro dell'opera il nostro autore si occupa della natura dell'ordine dell'insegnamento. L'obiettivo polemico di questo testo è la concezione dell'ordine propria di Piccolomini, secondo il quale l'ordine didattico deve procedere conformemente all'ordine della natura. Zabarella osserva innanzi tutto che se è vero che l'ordine didattico deve procedere dal più noto per noi al meno noto per noi, occorre tuttavia chiarire i significati di "più noto" e "meno noto". Essi possono essere tre: una conseguenza, a noi più nota, di ciò che è meno noto (ad esempio: la generazione rispetto alla materia prima); una condizione necessaria per la conoscenza del meno noto (ad esempio: il genere rispetto alla specie); una conoscenza che facilita quella di qualcosa che sia meno noto (ad esempio: una buona conoscenza delle piante facilita anche quella degli animali). Ebbene, conclude il nostro autore, l'ordine dell'insegnamento non va dal più noto a noi al meno noto a noi secondo il primo dei sensi di "più noto" ora veduti; esso va dal

più noto a noi al meno noto a noi secondo il secondo e il terzo dei sensi di questa espressione. Ne viene che l'ordine dell'insegnamento non è né identico all'ordine di acquisizione della scienza né mimetico dell'ordine della natura. A questa osservazione va aggiunto che l'ordine dell'insegnamento riguarda la conoscenza distinta, ossia quella che si fonda sui principi, non la conoscenza confusa. Nell'ambito di questo tipo di conoscenza, il generale è sempre più noto del particolare. Dunque l'ordine didattico deve procedere dall'universale al particolare. Ne viene che l'ordine dell'insegnamento non è puramente arbitrario.

Nel secondo libro dell'opera, Zabarella si occupa dei tipi di ordine. Qui egli ha come suo obiettivo polemico la concezione dell'ordine propria di Galeno e dei galenisti. Secondo questi autori, i tipi di ordine sono tre: composizione, risoluzione, definizione. Il primo consiste nel procedere dai principi primi e più semplici entro un dato genere fino a ciò che è ultimo. Il secondo nel procedere da ciò che ci si propone, ossia da ciò che è più complesso, fino ai principi primi e più semplici. Il terzo consiste nel procedere dalla definizione alle parti della definizione, fino alle parti ultime di queste parti. Ludovico Boccadiferro, Giulio Cesare Scaligero e Giovanni Paolo Pernumia avevano interpretato questi tre tipi di ordine nel modo seguente: il primo muove dal principio, il secondo dalla fine, il terzo da una sorta di punto medio. Zabarella distingue il caso delle scienze teoretiche da quello delle discipline operative. Nel primo caso occorre seguire un ordine compositivo: ciò perché le cose oggetto della conoscenza contemplativa sono necessarie; dunque sono conoscibili solamente per mezzo dei primi principi da cui esse dipendono. Nel secondo caso occorre seguire un ordine risolutivo. Ciò perché l'azione dipende dalla nostra decisione di farla esistere e dai mezzi che cerchiamo nella natura; dunque occorre cominciare dall'esito che si vuole raggiungere, al fine di rinvenire quali principi debbano essere utilizzati a tale scopo. In entrambi i casi, occorre comunque procedere dall'universale al particolare. Nessuna consistenza, invece, ha il cosiddetto ordine definitorio.

Nel terzo e quarto libro del *De methodis* Zabarella si occupa del metodo preso in senso stretto. L'obiettivo polemico di questa parte dell'opera è nuovamente Galeno. Secondo questo autore e i suoi seguaci, i metodi di acquisizione di una scienza sono quattro: dimostrativo, risolutivo, definitivo, divisivo. Zabarella nega che definizione e divisione siano tipi di metodo. Entrambe sono semplici esplicitazioni della natura della cosa già scoperta per altra via, non procedimenti dimostrativi. Al contrario, ciò che è proprio del metodo è il procedimento dimostrativo, ossia la messa in luce della relazione causale che lega il soggetto e il predicato delle proposizioni necessarie che vengono dimostrate. Veri metodi sono dunque solamente la risoluzione e la composizione. Il primo consiste nella scoperta, grazie alla conoscenza di ciò che causa la nostra conoscenza dei principi remoti, di quei principi, che ci sfuggono a causa della nostra debolezza. Esso pertanto svolge il compito di preparare la dimostrazione propriamente detta: quella che, procedendo dai principi, fornisce il *quod* e il *propter quid* di ciò che è causato. Il secondo tipo di metodo consiste precisamente in tale procedimento.

La natura di questo tipo di dimostrazione è oggetto dei successivi sei trattati degli *Opera logica* di Zabarella. Il *De conversione demonstrationis in definitionem* mette in chiaro due punti del pensiero del nostro autore: il fatto che la dimostrazione perfetta di un accidente equivale a una definizione perfetta di quell'accidente, differendo da questa solamente per la disposizione dei termini; il fatto che la dimostrazione ha per scopo non la dimostrazione della sostanza, bensì quella dell'accidente.

Al fine di comprendere queste due tesi di Zabarella, e quelle che seguiranno, occorre ricapitolare la sua posizione circa le differenti nature della definizione della sostanza e della definizione dell'accidente. Sia la sostanza sia gli accidenti si definiscono per materia e forma. Tuttavia, mentre nel caso della sostanza il ruolo di principio determinabile è svolto dal genere e quello di principio determinatore dalla differenza, nel caso dell'accidente le cose stanno diversamente: la materia dell'accidente è il soggetto nel quale esso risiede, mentre la sua forma è il genere cui appartiene. A ciò va aggiunto che la sostanza non dipende da nulla di esterno a essa; dunque una definizione di una certa sostanza per genere e differenza è perfetta. Al contrario, gli accidenti dipendono, nel loro

darsi e nel loro risiedere in un certo soggetto, da una causa esterna sia all'accidente sia – talvolta – al soggetto in cui risiedono. Ne viene che la definizione dell'accidente per genere e soggetto non esplicita la causa del darsi di quell'accidente; dunque essa non è una definizione perfetta. Affinché una definizione dell'accidente sia perfetta occorre aggiungere la causa dell'inerenza dell'accidente al soggetto. Le definizioni dell'accidente possono dunque essere di tre tipi: imperfetta (o nominale), causale e perfetta. La prima consiste nella definizione dell'accidente per forma (cioè genere) e soggetto (cioè materia). La seconda consiste nell'enunciazione della causa di un certo accidente. La terza consiste nella definizione dell'accidente per genere, oggetto e causa. Ecco un esempio di definizione perfetta: (accidente) l'eclisse è (genere) una privazione di luce (soggetto) nella Luna (causa) dovuta a un'interposizione della Terra tra la Luna e il Sole.

Tutto questo ha due conseguenze. In primo luogo, si può osservare che la sostanza non può essere oggetto di dimostrazione. Essa dipende solamente dalla propria essenza; pertanto essa può essere solamente nota o ignota. Non si dà dunque alcuno strumento atto a conoscere la sostanza. Tentare di dimostrare proposizioni quali "l'uomo è corpo" e "l'uomo è un vivente" dà sempre luogo a petizioni di principio. Al contrario, gli accidenti dipendono da una causa esterna alla loro essenza; dunque non possono essere immediatamente perfettamente noti. Di essi, pertanto, si può dare dimostrazione. Anzi, la dimostrazione è precisamente lo strumento che, grazie alla conoscenza della causa di un certo accidente, permette di comprendere il darsi di quell'accidente e la sua inesione a un certo soggetto. In secondo luogo, si può osservare che la definizione perfetta contiene i medesimi elementi di una dimostrazione perfetta: il genere dell'accidente, il suo soggetto e la sua causa. Ecco un esempio di dimostrazione perfetta: (premessa maggiore) l'eclisse è una privazione di luce nella Luna; (premessa minore) l'eclisse è causata dall'interposizione della Terra tra la Luna e il Sole; (conclusione) l'eclisse è una privazione di luce nella Luna causata dall'interposizione della Terra tra la Luna e il Sole. Come si vede, essa è identica alla definizione perfetta dell'eclisse riportata sopra, fatta salva la diversa disposizione dei suoi componenti. Si può per questo dire che la dimostrazione perfetta di un accidente equivale alla sua definizione perfetta.

Nel *De propositionibus necessariis* Zabarella esamina le caratteristiche che una proposizione necessaria deve possedere al fine di poter essere utilmente impiegata in una dimostrazione. La questione è essenziale. La necessità delle proposizioni utilizzate nella dimostrazione, scrive il nostro autore, è la stessa "sostanza della dimostrazione". Tale necessità consiste nella relazione perpetua e indissolubile tra soggetto e predicato e va determinata sulla base di tre criteri: del *de omni*, del *per se* e dell'universale.

Il criterio del *de omni* esprime il fatto che né si dà una parte del soggetto di cui non si predichi il predicato, né si dà quel predicato senza quel soggetto. Ciò implica, secondo Zabarella, che affinché il predicato si dica *de omni* circa il soggetto, quest'ultimo debba essere universale e perpetuo. Si noti anche, tuttavia, che secondo il nostro autore tale perpetuità non è quella dell'esistenza del soggetto di inesione; è quella della possibilità della relazione. In altri termini, è quella supposta dal conoscente allorché esamina quel soggetto di inesione.

Il criterio del *per se* si articola in quattro tipi, o modi. Si distingue innanzi tutto il caso in cui il predicato non è realmente distinto dal soggetto e quello in cui il predicato è realmente distinto dal soggetto. Nel primo caso, siamo di fronte a ciò che Aristotele chiama terzo modo della predicazione *per se*. Nel secondo caso, bisogna introdurre ulteriori distinzioni. Il predicato può essere o esterno al soggetto o interno a esso. Nella prima eventualità, siamo di fronte a un quarto modo della predicazione *per se*. Nella seconda eventualità, occorre ulteriormente distinguere. Il predicato può essere parte dell'essenza del soggetto o di una sua parte; e questo è il primo modo della predicazione *per se*. Oppure, il predicato può essere una conseguenza dell'essenza del soggetto; e questo è il secondo modo della predicazione *per se*. Come si vedrà, Zabarella giudica rilevanti solamente il primo, il secondo e – in una certa misura – il quarto modo della predicazione *per se*.

Si noti che il criterio del *per se* è più forte di quello del *de omni*: il *de omni* esprime semplicemente la stabilità della connessione tra soggetto e predicato; il *per se* aggiunge la causa di tale connessione. Vi è però un ulteriore criterio, anch'esso più forte del *de omni*: quello dello "universale".

L'universalità qui in questione è quella del predicato rispetto al soggetto. Essa esprime la coestensione, o interscambiabilità, o mutua adeguatezza, di predicato e soggetto: è universale quel predicato che è posto quando il soggetto è posto e che è tolto quando il soggetto è tolto. Questo criterio pone l'esclusione di tutto ciò che è "accidentale", ove "accidentale" è ciò senza cui il soggetto può essere. È questo dunque il criterio di necessità suprema. Il *de omni* stabilisce che il predicato deve essere attribuito a tutto il soggetto; l'universale stabilisce che il predicato sia contenuto in quel soggetto integralmente e che sia contenuto in quel modo solamente in quel soggetto. Ad esempio: il possedere tre angoli interni equivalenti a due angoli retti non è un predicato universale del poligono, poiché non tutti i poligoni possiedono quella proprietà; essa non è una proprietà universale neppure del triangolo equilatero, perché altri tipi di triangolo possiedono quella proprietà; è, invece, una proprietà universale del triangolo in generale.

Il *De speciebus demonstrationis* si occupa delle condizioni della conoscenza dimostrativa. Secondo Zabarella, tali condizioni sono, dal lato della dimostrazione, solamente tre: che le premesse siano vere, prime e immediate, cause delle conclusioni (ossia: che ciò che è oggetto della premessa sia causa dell'essere di ciò che è oggetto della conclusione). Una dimostrazione può rispettare tutte e tre le condizioni, solamente la prima e la seconda, oppure solamente la prima e la terza. Se rispetta tutte e tre le condizioni, siamo di fronte a una dimostrazione perfetta, ossia *propter quid*. Se rispetta solamente la prima e la seconda, si tratta di una dimostrazione dall'effetto alla causa. Se rispetta solamente la prima e la terza, si tratta di una dimostrazione fondata su una causa remota. Il primo tipo di dimostrazione è detta *potissima*, ossia la più efficace; il secondo e il terzo tipo di dimostrazione sono dette *quod*, poiché capaci di mostrare il darsi di qualcosa ma incapaci di mostrare la ragione per cui esso si dà. Si può ad esempio osservare, aggiunge Zabarella, che la dimostrazione del motore immobile e dell'eternità del movimento che Aristotele sviluppa nell'ottavo libro della *Fisica* non ha come punto di partenza né una dimostrazione *potissima* né una dimostrazione dall'effetto alla causa; ha, invece, come punto di partenza una dimostrazione per causa remota.

Il *De medio demonstrationis* affronta tre temi: di quale estremo il medio sia definizione nella dimostrazione *potissima*; se, nella dimostrazione *potissima*, il medio esprima un qualche tipo di causalità; di quale genere di causa sia espressione il medio nella dimostrazione *potissima*.

Relativamente al primo tema, già toccato nel *De propositionibus necessariis*, Zabarella formula la seguente dottrina. Nel caso della dimostrazione *potissima*, il medio è sempre definizione del termine maggiore, ossia dell'attributo; talvolta è definizione anche del termine minore, ossia del soggetto. Ciò ha conseguenze sulla natura delle premesse dell'argomentazione *potissima*. In questo tipo di argomentazione, la premessa maggiore deve sempre essere caratterizzata da una predicazione *per se* di secondo modo; la premessa minore, invece, può essere *per se* di primo modo, *per se* di secondo modo o, addirittura, *per se* di quarto modo. Nel caso della dimostrazione *quod*, aggiungeva Zabarella nel *De propositionibus necessariis*, il maggiore deve essere *per se* di primo modo, minore e conclusione devono essere *per se* di secondo modo.

La ragione della differenza tra le possibili forme (tecnicamente: gradi) della dimostrazione *potissima* sta precisamente nel fatto che il medio materialmente è una parte della definizione, formalmente è l'espressione di una causalità. Esso esprime il fatto che ciò che è significato dal medio è, nella realtà, la causa di ciò che è significato dall'estremo maggiore; è, cioè, la causa del darsi di un accidente (o attributo, o modo in genere) e del suo inerire a un soggetto. Ora, un accidente (o attributo, o modo) può essere causato immediatamente o dal proprio soggetto o da un altro accidente o attributo. Nel primo caso, il medio è definizione sia dell'attributo sia del soggetto; nel secondo caso, il medio è la definizione dell'attributo, ma non è definizione del soggetto.

Se, infine, ci si chiede di quale genere di causa sia espressione il medio nella dimostrazione *potissima*, Zabarella dà una risposta articolata. Per quanto riguarda la causa formale, occorre distinguere. Se si sta parlando della causa formale dell'accidente, il medio non può avere questo ruolo. Se si sta parlando della causa formale del soggetto, la questione è più complessa: certamente il medio può avere questo ruolo, tuttavia la causalità che la causa formale del soggetto svolge rispetto all'accidente è, propriamente, di tipo efficiente. Anche a proposito della causa materiale occorre fa-

re due precisazioni. Secondo Zabarella, essa può essere causa dell'accidente per emanazione e lo può essere in due sensi: nella misura in cui l'accidente che deriva da un soggetto deriva da esso come dalla propria materia; e nella misura in cui alcuni accidenti, quali la capacità di patire e le dimensioni spaziali, derivano dalla materia al di là delle forme determinate che essa assume.

Venendo alla causa efficiente, essa può essere di due tipi: quella impropriamente detta, ossia per emanazione, e quella propriamente detta. Il primo caso è quello dell'efficienza propria della forma del soggetto rispetto agli accidenti di cui tale forma è immediatamente causa; il secondo caso è quello della causazione di un accidente da parte di un altro accidente. Il primo tipo di causa efficiente si traduce, a livello proposizionale, in un primo modo *per se*; il secondo tipo di causa si traduce in un secondo modo o, più raramente, in un quarto modo *per se*. Anche la causa finale, infine, può essere espressa dal medio della dimostrazione *potissima*. A proposito di questo tipo di causa si deve innanzi tutto osservare che altro è la causa finale, altro il fine e che, di conseguenza, non sempre si dà causa finale. Se si dà causa finale di qualcosa, tale causa fornisce la ragione prossima di quella cosa; ne viene – sostiene Zabarella – che, se tale causa si dà, tra la dimostrazione per causa finale e la dimostrazione per causa efficiente è sempre bene scegliere la seconda. Va però aggiunto che queste due cause sono reciproche, ossia tali per cui esse sono mutualmente ragione l'una dell'altra; ne viene che nella dimostrazione per causa finale la causa efficiente è sempre supposta.

Il *De regressu* e il *De tribus praecognitis* presentano le teorie del nostro autore circa, rispettivamente, il circolo argomentativo noto come *regressus* e la natura della scienza. A rigore, negli *Opera logica* questi trattati precedono il *De medio demonstrationis*, tuttavia preferisco, per chiarezza, dar conto solamente ora della presentazione offerta da Bouillon dei contenuti di questi due trattati. Secondo il pensatore padovano, osserva la studiosa francese, il *regressus* si compone di tre fasi: quella della conoscenza della causa tramite l'effetto; quella della presa di coscienza della natura della causa, o *negotiatio*; quella della dimostrazione *propter quid* dell'effetto. La liceità del *regressus* è dimostrata dalle seguenti considerazioni. In primo luogo, esso non è un *circulus*, cioè un circolo vizioso: il circolo è costituito da due dimostrazioni *propter quid*; il *regressus*, invece, è costituito da una argomentazione *quod* e da una *propter quid*. In secondo luogo, il passaggio dall'argomentazione *quod* all'argomentazione *propter quid* nel *regressus* è legittimo perché la premessa maggiore della *quod*, che è di primo modo *per se*, può effettivamente diventare la premessa minore della *propter quid*, la quale può essere di primo modo. Tale passaggio, poi, è possibile perché in questo tipo di proposizione il soggetto e il predicato sono tali da essere “interscambiabili”, “coestensivi”, cioè tali per cui non si dà mai l'uno senza l'altro.

Nel *De tribus praecognitis* Zabarella esamina il fondamento dell'unità di ogni singola scienza e i tipi di relazione che essa può avere con le altre scienze. Secondo il nostro autore, spiega Bouillon, ciò che specifica la scienza è il genere soggetto e ciò che specifica il genere soggetto è il modo di considerare ciò che una certa scienza considera. Ciò detto, occorre distinguere tra il caso in cui la diversità tra scienze è dovuta a una variazione nel modo di considerare ciò di cui quella scienza si occupa e il caso in cui la diversità è dovuta alla semplice aggiunta al soggetto di una qualità. Nel primo caso, si è di fronte a scienze totalmente distinte; è questo ciò che accade nel rapporto, ad esempio, tra metafisica e fisica. Nel secondo caso, si è di fronte a scienze che sono tali per cui una o più d'una è subordinata a quella che considera quel soggetto nella sua completezza.

Nella quarta sezione del saggio in esame Bouillon pubblica e commenta due testi di Zabarella: la lezione inaugurale del primo corso dell'autore padovano dalla cattedra di filosofia straordinaria (1568) e la lezione inaugurale del suo primo corso dalla seconda cattedra di filosofia ordinaria (1585). Il primo testo era già stato pubblicato dalla stessa Bouillon e ne viene ora offerta sia la trascrizione sia la traduzione. Il secondo testo era già stato pubblicato da Mario Dal Pra nel 1966 e la studiosa francese ne offre la traduzione, ma non la trascrizione.

Entrambi i testi sono di grande interesse. Nel discorso del 1568 Zabarella discute della natura dell'interpretazione, dei doveri dell'interprete e, conseguentemente e correlativamente, del proprio compito come docente di filosofia naturale. Il nostro autore definisce l'interpretazione come l'insegnamento di una scienza di un pensatore che è altro dall'interprete (e del quale si presenta il

pensiero a prescindere dal fatto che l'interprete concordi con esso), nell'interesse di altri, da parte di qualcuno – l'interprete – il quale ha acquisito quella scienza e ne ammira l'eccellenza. I doveri conseguenti dell'interprete sono tre: fedeltà al maestro; obbedienza; conoscenza della totalità dell'opera dell'autore commentato. Ciò detto, Zabarella applica questi chiarimenti al proprio caso. Egli, spiega, non parlerà come autore, bensì commenterà Aristotele. Questo sia come conseguenza del fatto che egli ritiene eminente il pensiero dello Stagirita, sia come conseguenza del compito affidatogli istituzionalmente. Ne viene, prosegue il nostro autore, che egli esporrà fedelmente e integralmente ciò che Aristotele sostiene. Ciò non toglie, scrive ancora Zabarella, che gli allievi debbano essere consapevoli del fatto che essi ascolteranno da Aristotele non ciò che è vero e che deve essere sostenuto, bensì ciò che la ragione umana e l'infermità del lume naturale hanno permesso di scoprire.

A mio parere, la questione fondamentale posta da questo primo testo è la seguente: come può Zabarella ritenere eminente – con tutto ciò che ne segue – un autore che a suo stesso avviso dice cose false? L'unica risposta che il nostro autore sembra offrire è adombrata, nel discorso in esame, là ove egli accenna alle capacità della ragione umana e del lume naturale. Mi sembra che questa medesima risposta si trovi anche nella lezione inaugurale del 1585, sebbene espressa in maniera più ampia e chiara. Qui Zabarella distingue esplicitamente tra la filosofia che deriva da principi infusi nel pensiero umano da Dio e la filosofia che deriva da principi tratti dai sensi. La prima è vera e libera da errori, mentre la seconda non può che essere imperfetta e non può non contenere errori. Altrettanto esplicitamente egli afferma che le tesi di Aristotele sono, di fatto, in perfetto accordo con la ragione e i sensi e che lui stesso, Zabarella, dirà quel che dirà basandosi non solamente sull'autorità, ma anche e sempre sulla ragione. Prescindendo dalla questione del giudizio di Zabarella su Aristotele, che merita un esame assai più ampio di quello che potrei sviluppare in questa sede,⁸ deduco che il pensatore patavino ritenesse che la filosofia che trae i suoi principi dalle cose sperimentate sensibilmente non possa non cadere nell'errore di sostenere, ad esempio, l'eternità del mondo.

Di tutto questo Bouillon discute in modo rapido. Preferisce, invece, sviluppare congetture circa la collocazione delle due lezioni inaugurali nel complesso dell'opera di Zabarella e circa il loro status metodologico, specialmente a fronte della dottrina del pensatore patavino sull'ordine di insegnamento. Aggiungo solamente che Bouillon dedica alcune pagine all'uso del termine *fabrica* da parte di Zabarella; un uso che la studiosa francese connette con gli scritti di Vesalio.

Il saggio di Bouillon contiene alcuni spunti interessanti. A p. 267, ad esempio, l'autrice osserva che la traduzione inglese di Tredennick degli *Analitici Secondi* contiene un fraintendimento (a proposito del significato che l'aggettivo "primo" ha in uno specifico contesto) già segnalato da Zabarella relativamente alla traduzione latina che egli utilizzava. Nel corso dell'esposizione Bouillon offre anche alcune composite riflessioni circa possibili nessi tra l'autore patavino e pensatori moderni quali Descartes e Kant.

Il volume presenta anche alcuni limiti. La bibliografia su Zabarella è menzionata in calce al volume, ma l'autrice non istituisce confronti tra le proprie tesi e gli studi di altri autori precedenti il suo lavoro. La scelta di collocare a piè di pagina le note brevi o di carattere pedagogico e al termine del volume le note più ampie o di natura più storiografica non agevola la lettura del testo. In generale, la scelta di Bouillon di parafrasare analiticamente alcuni dei trattati di Zabarella rende faticoso individuare le tesi storiografiche portanti del volume. Una delle tesi espresse più nitidamente da Bouillon mi sembra la seguente. Tra il criterio del *de omni* enunciato e utilizzato nel *De quarta figura syllogismorum* e il criterio del *de omni* enunciato e utilizzato nel *De propositionibus necessariis* vi è una differenza strutturale: il primo è un criterio aprioristico; il secondo è un criterio aposterioristico. Confesso tuttavia di aver difficoltà – certamente per miei limiti – a cogliere questa differenza. Mi sembra che in entrambi i casi Zabarella fondi il criterio del *de omni* su ciò che egli chiama "il modo naturale di pensare". Riesco a comprendere la tesi di Bouillon solo supponendo che ella concepisca il "modo naturale di pensare" di cui Zabarella parla nel *De quarta figura syllogismorum* come una sorta di criterio trascendentale (in senso kantiano); cosa, però, che la studiosa francese

⁸ Sul rapporto di Zabarella con Aristotele si veda innanzi tutto il saggio di Palmieri di cui alla nota seguente.

non dice, almeno esplicitamente. Mi chiedo – non retoricamente – se Zabarella non faccia piuttosto riferimento in entrambi i trattati al fatto che le proposizioni e le argomentazioni valide devono comunque e sempre essere in accordo con lo stato di cose che si dà fuori dalla conoscenza. Da ultimo, ritengo che il tentativo di Bouillon di rinvenire nessi tra il pensiero di Zabarella e alcuni autori moderni sia legittimo e opportuno, ma ritengo anche che esso vada sostenuto con analisi e argomentazioni più puntuali e meglio ordinate.

Ciò non toglie che gli storici della filosofia troveranno nelle dottrine di Zabarella esposte nel saggio in esame numerose occasioni di riflessione. Le considerazioni del pensatore padovano sul metodo risultano palesemente rilevanti ai fini della comprensione della storia dei primi passi della fisica matematizzata tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento. Ciò è vero sia relativamente alle dottrine di Galilei sia a proposito di quelle di Descartes. Già Aristotele aveva affermato che i “matematici” procedono *ex suppositione* e Zabarella accoglie e sviluppa questa tesi. Se questo punto fosse tenuto nell'adeguata considerazione, il senso di alcuni celebri passaggi della lettera di Belarmino a Foscarini risulterebbe meno equivocabile. Anche a proposito delle *Regulae* e del *Discours* di Descartes si può dire che una più esatta conoscenza delle dottrine di Zabarella permetterebbe una migliore comprensione di quei testi. Non meno interessante è la terminologia utilizzata dal pensatore patavino. Si potrebbe osservare, ad esempio, che egli parla di “accidente”, “attributo” e “modo” come equivalenti, almeno sul piano logico. È questo un uso che diverrà caratteristico sia in alcuni autori gesuitici sia in importanti autori extra-universitari secenteschi.⁹

In linea generale, il pensatore patavino ha la capacità di mettere in luce la forza speculativa dell'aristotelismo, specialmente nei confronti di quel platonismo che, nel giro di un secolo, avrebbe conquistato sia i cultori della fisica, a cominciare da Descartes, sia quella parte dei cultori di logica e metafisica che seguiranno le concezioni propugnate da Ramo. Concezioni sviluppate, autonomamente, anche da autori appartenenti all'ambito universitario italiano cinquecentesco, contro le quali Zabarella formula critiche acute e che saranno avversate, sulla base precisamente delle argomentazioni dell'autore padovano, anche da un pensatore quale Suárez.¹⁰

In definitiva, la ricerca storica mostra con sempre maggiore nettezza che la conoscenza delle dottrine di Zabarella è fondamentale per comprendere la resistenza opposta da una parte degli autori universitari secenteschi sia alla nuova scienza sia a una visione della metafisica come ontologia. Certamente l'abbondante materiale preparato da Bouillon permetterà alla studiosa francese e ad altri di sviluppare proficue indagini sulla storia della logica e dell'epistemologia nel XVI e XVII secolo.

MARCO FORLIVESI

⁹ Dico tutto questo senza indulgere in alcun vago continuismo. Per chiarezza, dirò che trovo convincenti le critiche alle tesi di William A. Wallace sviluppate non solamente da Corrado Dollo, ma anche, recentemente, da Paolo Palmieri nel suo esemplare saggio su *Science and Authority in Giacomo Zabarella*, «History of Science», 45 (2007), p. 404-27. Al contempo, però, sono dubbioso circa la correttezza dell'interpretazione che Palmieri dà della dottrina del *regressus* e, più in generale, ritengo che quanto egli scrive non provi l'insussistenza di nessi tra le dottrine di Zabarella e quelle di Galilei e – in modo diverso – di Descartes. Un esempio di ricerca capace di esplorare il tipo di nessi ai quali mi riferisco è costituito, ad esempio, dalle pagine del primo capitolo del lavoro di Massimiliano Savini su *Le développement de la méthode cartésienne dans les Provinces-Unies (1643-1665)*, Lecce, Conte Editore, 2004, specificamente p. 19-76. Relativi a un aspetto diverso della trama di collegamenti tra aristotelismo rinascimentale e modernità, ma meritevoli di nota, sono anche i due lavori di Marco Sgarbi *La “Kritik der reinen Vernunft” nel contesto della tradizione logica aristotelica*, Hildesheim, Olms, 2010 (Studien und Materialien zur Geschichte der Philosophie, 80), e *Logica e metafisica nel Kant precritico. L'ambiente intellettuale di Königsberg e la formazione della filosofia kantiana*, Frankfurt a.M., Lang, 2010 (Studien zur Philosophie des 18. Jahrhunderts, 11).

¹⁰ Anche Bouillon nota, indirettamente, la rilevanza di questo tema, allorché ricorda che Giulio Pace, allievo di Zabarella, cura nel 1587 la pubblicazione di una raccolta delle opere del maestro allo scopo di contrastare il diffondersi, in Francia e in Germania, delle dottrine di Ramo. Per un'esplorazione di questo aspetto della storia della filosofia tra tardo Cinquecento e primo Seicento si vedano RICCARDO POZZO, *Ramus and Other Renaissance Philosophers on Subjectivity*, «Topoi», 22 (2002), p. 5-13 e ID., *Cornelius Martini sull'oggetto della metafisica*, «Medioevo», 34 (2009), p. 305-14.